

Daniela Milo (a cura di), *Anonimo. Agamennone. Frammento tragico tardoantico*, M. D'Auria editore, Napoli 2016, pp. 107. ISBN 978-88-7092-375-9

Questa edizione del frammento tragico anonimo – ispirato alle vicende del re Agamennone, precisamente a quella parte conclusiva della sua vita, che fa riferimento al rientro vittorioso da Troia e all'esiziale epilogo del mito – fa seguito a un saggio che l'editrice, Daniela Milo, aveva dedicato a questo testo¹, poco studiato e certamente problematico se si considera che non solo ne è ignoto l'autore, ma che senza una collocazione precisa dovranno dirsi l'ambiente di composizione e lo scopo del prodotto. A oltre duecento anni dalle uniche due edizioni esistenti, la studiosa propone dunque un testo critico accompagnato dalla traduzione italiana, da un commento, da un'appendice metrica; il tutto preceduto da un'introduzione e concluso da tre indici².

L'edizione riproduce, dopo un prologo recitato da Tisifone (vv. 1-52), un testo drammatico costituito da un canto corale e da una sezione episodica definita da un articolato dialogo fra Clitemestra e la nutrice e da un secondo dialogo fra Clitemestra ed Egisto, sulle cui parole il testo si interrompe (v. 340). Il frammento non ha beneficiato di studi sistematici, da quando nel 1805 C.F. von Matthaei produsse l'*editio princeps*, pubblicata a Mosca, corredandola di traduzione latina e di qualche nota di commento. Lo studioso si basava sull'*Augustanus gr. 546* (München, Bayerische Staatsbibl., XVI sec.) e, pur contro la didascalia del codice (τὸ δρᾶμα Ἀγαμέμνων), presentava il testo nella convinzione di aver recuperato parte consistente della perduta *Clitemestra* di Sofocle, al punto di pubblicare l'edizione col titolo *Sophoclis Clytaemnestra*. Tale convincimento gli proveniva dalla comunicazione di uno studioso greco (rimasto anonimo) dell'esistenza di un (perduto?) codice definito da Matthaei 'apografo alessandrino' (α), che avrebbe contenuto anche una *hypothesis* del testo pubblicato, e alcune sezioni di Eschilo e Sofocle. Si deve dunque a Struve un'edizione più solida, fra l'altro, anche nell'attribuzione del testo a un *misellus monachus* (p. 12),

¹ Daniela Milo, *Un incompiuto rifacimento greco dell'Agamennone di Seneca*, «AAP» n.s. LXI (2012) 151-60.

² Il volume è così articolato: introduzione (pp. 11-23), cui fa seguito il testo greco (pp. 27-36), a sua volta corredato dall'apparato critico posto non a piè di pagina ma subito dopo il testo (pp. 37s.), e dalla traduzione (pp. 39-47); un agile commento (pp. 51-82) completa l'esegesi di questi versi, interpretazione sostenuta dall'appendice metrica (pp. 85-90); concludono il volume tre indici, delle parole greche (pp. 93-104), dei nomi (pp. 105s.), e degli autori moderni citati nell'introduzione (p. 107).

occidentale, da ascriversi al VII secolo. Ciò considerato, la Milo ritiene che l'edizione di Struve (Riga, 1807), sia «il più 'recente' [...] riferimento critico per questo *Agamennone* anonimo» (*ibid.*). Ma anche Struve, avverte la Milo, accettava, stampandola, l'esistenza della perduta *hypothesis*, che invece, correttamente, la studiosa colloca in una nota (p. 13 n. 7), visto che di questo testo non esiste traccia se non la trascrizione mediata da Matthaei, come puntualmente segnalato dalla Milo. Si procede quindi con l'esposizione della σύστασις τῶν πραγμάτων, per riprendere categorie aristoteliche, per cui la studiosa segnala alcune analogie con quello che considera l'antecedente su cui sarebbe condotto questo testo e cioè l'*Agamennone* senecano. La parte conclusiva delle valutazioni rimanda alla prassi di traduzione dell'Anonimo, che la Milo considera più spesso parafrasi dal latino necessarie a ovviare a una conoscenza del greco «prettamente scolastica» (p. 16), seppur sostenuta da qualche influenza derivata da «letture di tragedie greche» (*ibid.*), di cui si forniscono esempi, da Omero e, fra i lirici, segnatamente da Pindaro (p. 20). L'introduzione (pp. 11-23) si conclude con la possibilità di ricondurre il testo a un ambito monastico, come volle Struve, ma non di VII secolo, sempre come volle Struve, bensì precedente, come pare essere il frammento della *Danae* attribuita erroneamente a Euripide (fr. 1132 K.)³, o l'*Alceste di Barcellona*, o parte dell'attività di Draconzio. Non si potrà a questo punto eludere la domanda di fondo, dinanzi a testi di questo tipo: cos'è questo frammento anonimo dell'*Agamennone*? Domanda cui la Milo non si sottrae nelle riflessioni conclusive dell'introduzione, pur con una proposta di fatto aporetica, in quanto a fronte di due possibilità dalla Milo stessa suggerite (esercizio letterario o testo di scuola per l'apprendimento del greco), una scelta non si compie, se si considera che la studiosa si risolve a «confermare senz'altro la difficoltà di delineare con chiarezza, nei suoi complessi e svariati elementi, il panorama della conoscenza della lingua greca e della circolazione della cultura ellenica in epoca tardoantica» (p. 23).

Alcune considerazioni:

p. 13 n. 7: sulla perduta *hypothesis* si potevano segnalare alcuni elementi stilistici che ne fanno un prodotto degno di sospetto, complici le scarsissime informazioni che ne aveva fornito l'*editor princeps*. Anzitutto, l'impiego molto raro di particelle⁴, quasi confinate in modo un po' meccanico all'impiego di δέ, in apertura di ogni nuova frase. Colpisce, inoltre, il prezioso Μυκηνίδων, presente solo in Euripide (cf. *e.g.* *Or.* 1246,

³ Si veda in merito, di recente, M. Magnani, [*Eur.*] Dan. fr. 1132 K, *Giovanni Catrario e la tradizione di Luciano*, «Eikasmós» XXI (2010) 49-88.

⁴ Cf. R. Tosi, *Non Asiani sed asini*, «AARA» s. 8 IXA II/2 (2009) 35-54: 43.

147), in Nonno (!) e nelle spiegazioni di tipo grammaticale, che in qualche modo discendono direttamente dal precedente tragico e che non possono essere considerate in alcun modo patrimonio linguistico coevo alla compilazione dei sussidi esegetici ellenistici e tardoantichi: si tratta di una scelta che forse meritava qualche discussione. Decisamente identica all'andamento di certi *Argumenta*, specialmente euripidei, deve dirsi l'espressione ἡ μὲν σκηνη—προλογίζει (cf. Arg. Eur. *Andr.*, *Med.*, *Or.*, [Aesch.] *Pr.*). p. 27 v. 7: considerate le presumibili letture dell'Anonimo, prevedere qui una crasi e uno ionismo assenti in tragedia – mi riferisco a κῆν, non a εἶν documentato invece in tragedia ma minoritario – non appare probabile, pertanto è forse preferibile la lettura di Struve κᾶν. p. 32 v. 194: la Milo difende la lezione di A, οἶδε, cui gli *editores veteres* preferirono εἶδε, forse non del tutto a torto (cf. Thuc. IV 125, 1). p. 32 v. 197: la studiosa difende il testo tràdito ὦ τῶν Πελοπιδῶν γένος, con una duplice scelta, vale a dire di mantenere ὦ, come del resto fece Struve, ma non Matthaei (ῶ), e di mantenere anche τῶν, che invece gli editori moderni modificarono in τὸ, soluzione, questa, preferibile non solo e non tanto per ragioni metriche (si veda quanto sostiene opportunamente la Milo a p. 68), quanto per ragioni stilistiche (cf. [Non.] *Schol. myth.* IV 4, 2).

Il commento presenta numerosi passi paralleli, utili per avviare un'esegesi delle scelte formali dell'Anonimo, ma infine non decisivi per delineare un definitivo repertorio stilistico e lessicale che possa aver costituito il principale orizzonte di riferimento di chi ha composto questi versi. Certamente, molto significativi dovranno dirsi i puntuali richiami all'*Agamennone* di Seneca, e, secondariamente, al *Tieste*. Sarebbe interessante verificare fino a che punto le parole scelte dall'Anonimo in qualche modo ne tradiscano la cultura cristiana.

In definitiva, si tratta di un lavoro che costituisce uno strumento di supporto buono per chi, dopo la Milo, studierà in futuro la produzione letteraria tardoantica occidentale, però in lingua greca, vale a dire quel segmento della letteratura e della tradizione classica non del tutto dissodato dalla critica e dalla filologia: si tratta di un periodo per il quale testi come questo, al di là del valore letterario, sono testimonianza culturale rilevante non solo per le sorti del greco in Occidente dopo la disgregazione politica, amministrativa e in parte culturale dell'Impero, ma anche per la sotterranea storia di altri testi, della loro circolazione e del loro impiego, sempre più periferico per certi versi e nello stesso tempo selezionato per altri. Lo stesso ragionamento, in fondo, può valere per le vicende testuali di opere latine, certo più disponibili all'epoca in questa parte del mondo: la presenza di Seneca, come poeta 'drammatico' di riferimento

nella versione greca dei fatti di Agamennone, non sarà accidentale, sia per la fortuna di Seneca, sia per la tradizione delle sue tragedie, per cui si potrà ricordare come il codice *Etruscus* (*Laur. Plut.* 37.13) fu rinvenuto da Lovato Lovati a Pomposa⁵, non molto distante dunque da quell'ambiente ravennate cui la Milo assegnerebbe l'anonimo autore di cui ha pubblicato una nuova, accurata edizione.

Leonardo Fiorentini
Università di Ferrara
Dipartimento di Studi Umanistici
leonardo.fiorentini@unife.it

⁵ Non si tratta di creare automatismi deduttivi, tanto più che il codice di Seneca risale alla fine dell'XI secolo. Si intende piuttosto suggerire come la storia della tradizione dei testi e dei loro manoscritti possa trarre giovamento anche da opere apparentemente lontane, per pubblico e livello artistico, da componimenti come questo *Agamennone* frammentario.